

Morire per un selfie

Un ragazzino di tredici anni sfida un treno per realizzare un selfie spostandosi dai binari all'ultimo momento ma calcola male i tempi e viene travolto. Una scena che ricorda il film *Stand by me* ma che purtroppo è diventata realtà in Calabria nel tardo inverno scorso e che è il riflesso di pratiche simili diffuse in tutto il mondo: sembra che nella sola Russia siano decine i ragazzi che per scattare selfie estremi hanno perso la vita, al punto che le autorità russe hanno realizzato un depliant per scongiurare queste sfide.

Tutto ciò è ovviamente agghiacciante ma ha due differenti livelli di lettura: da un lato c'è il gusto adolescenziale per la sfida e per la trasgressione, tirato in ballo per spiegare qualsiasi comportamento, ma in questo caso non del tutto a sproposito. In Germania da anni gli adolescenti delle periferie giocano all'*air bagging*: rubano un'auto con l'airbag e si schiantano alla massima velocità contro un muro; sel'airbag si apre, vincono, altrimenti muoiono e perdono la posta: la loro vita. Ma spiegare questi comportamenti solamente a livello psicopedagogico porta a ben poco; la vera domanda è un'altra: come mai la fisiologica necessità di sfida pro-

La spinta adolescenziale a sperimentare il limite non viene canalizzata in attività simboliche.

Raffaele Mantegazza

pria dei ragazzi porta a mettere a rischio addirittura la propria vita? E ancora meglio: come mai la necessità adolescenziale di mettere in gioco il proprio corpo e anche la propria vita viene giocata in modo così brutale e soprattutto banale?

Ricordiamo il giovanissimo Pin del *Sentiero dei nidi di ragno* che mette a rischio la propria sicurezza per sottrarre al soldato



tedesco il cinturone e la pistola: un vero e proprio rito di iniziazione, al limite tra infanzia (dopo averla rubata Pin tocca la pistola "come da piccolo un giocattolo sotto il guanciale"¹ ed età adulta (il cinturone rubato "è una cosa concreta, non magica"², dunque appartiene al mondo adulto, reale). Anche Pin rischia la vita; ma lo fa all'interno di un contesto nel quale il comportamento a rischio, la sottrazione del cinturone, ha un senso, procura un vantaggio alla lotta partigiana, non è semplicemente un gioco ma un elemento di realtà all'interno di una cornice di significato. Ma il rischio reale non cambia: anche Pin è portato a rischiare la sua vita reale per diventare grande, e nonostante il fatto

che questo rischio sia meno banale di quello del selfie, si tratta comunque di una iniziazione abortita. Pin "si sente solo e sperduto in quella storia di sangue e corpi nudi che è la vita degli uomini"³. La solitudine di Pin è la stessa dei quattro ragazzini di *Stan by me* (il protagonista dice che quell'estate per i suoi genitori, dopo la morte del fratello, era diventato l'uomo invisibile) e dei tanti ragazzi che stiamo crescendo.

Perché dunque sfidare la morte, la morte reale, a tredici anni? Si potrebbe dire che viene a mancare una cultura della vita; ma crediamo che sia esattamente il contrario. Quello che manca oggi ai ragazzi e che mancava a Pin è una cultura della morte, una iniziazione al morire; per questo motivo la spinta adolescenziale a sperimentare il limite non viene canalizzata in attività simboliche o comunque nelle quali il rischio è minimo ma si spinge ad affrontare la morte in carne ed ossa.

Cos'hanno infatti in comune Pin e i nostri ragazzi ammalati dagli schermi? Ad accomunarli è la banalizzazione della morte, che segue paradossalmente due percorsi apparentemente opposti: in guerra la banalizzazione della morte avviene attraverso la sovraesposizione dei bambini e dei ragazzi ai cadaveri e alle scene di omicidio; oggi invece siamo di fronte a una sottoesposizione rispetto alla morte reale e a un investimento massiccio nelle scene

di morte filtrate dagli schermi. La morte viene da un lato nascosta, celata, quasi fosse qualcosa di cui vergognarsi; dall'altro essa viene banalizzata rendendola un oggetto a due dimensioni, quelle dello schermo. Il tanto celebrato *infotainment*, ovvero il trattare le notizie all'interno della logica dell'*entertainment*, l'intrattenimento (al quale qualche buontempone vorrebbe affiancare l'*edutainment*, educazione e intrattenimento) rende un filmato di guerra girato in presa diretta identico a una scena di un gioco della playstation. La morte simbolica e la morte reale si confondono e non si distinguono; a teatro il palco, le quinte, la platea mi aiutano a capire che Desdemona non sta realmente morendo, o meglio che per rendere "reale" la morte di Desdemona non è necessario che l'attrice muoia davvero; Han Solo viene assassinato dal figlio ma il tutto avviene in una cornice fantastica che fa capire che Harrison Ford sia vivo e vegeto – anche se ogni tanto prende qualche botta nella sua passione per gli sport estremi.

È proprio la cornice protettiva all'interno della quale i ragazzi e i bambini possono percepire, sperimentare, vivere la morte che viene meno in guerra, dove essa è spesa per la strada e diventa quasi un paesaggio della vita quotidiana, uno sfondo quasi non più percepito, e nella nostra realtà, nella quale la fuga paranoide dalla morte "corporale" lascia spazio all'immersione nelle morti fittizie che sembrano più vere di quella reale.

Ovviamente i comportamenti di cui sopra sono spiegabili ad altri livelli ed hanno altre cause; in campo educativo non esistono mai soluzioni semplici e solo uno sguardo olistico permette di comprendere alcuni comportamenti; ma ci sembra che la banalizzazione della morte sia diventata un

tratto comune di molte situazioni nelle quali sono immersi i nostri ragazzi, dal suicidio⁴, al consumo di droghe, alla violenza spesso anche omicida.

È allora necessaria una nuova pedagogia della morte, che abitui i soggetti e soprattutto i giovani e i giovanissimi a individualizzare lo sguardo sulla morte e sui morenti: la morte distrugge soggetti, anzi distrugge *questo specifico soggetto con un nome e una identità*; ogni vanificazione di questa soggettività del morente in entità astratte è un inganno, come capisce a sue spese Ivan Il'ic: "il sillogismo elementare che aveva studiato nel manuale del Kizevetter: Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, Caio è mortale, per tutta la via gli era sempre sembrato giusto, ma solo in relazione a Caio, non in relazione a se stesso. Un conto era l'uomo-Caio, l'uomo in generale, e allora quel sillogismo era perfettamente giusto; un conto era lui che non era né Caio né l'uomo in generale, ma un essere particolarissimo, completamente diverso da tutti gli altri esseri"⁵. Approcciare pedagogicamente la morte non significa relativizzarla o peggio ignorarla; al contrario, significa guardarla in volto, o meglio osservare l'unico volto al quale essa ci permette l'accesso, il volto del morente o della morente; e forse solamente in questo modo possiamo avere accesso alle biografie altrui, altrimenti oscenamente e impudicamente mostrate in pubblico; nel silenzio di fronte al morente, nel pudore e nel rispetto che però non ci fa distogliere lo sguardo dal suo volto, nell'intimità alla quale possiamo accedere solamente se abbiamo una relazione significativa con chi muore: in questa situazione ci accorgiamo che colui o colei che sta morendo è un essere umano, che il morente non è Caio: "Aveva mai sentito Caio l'odore del pal-

La morte viene da un lato nascosta, celata; dall'altro essa viene banalizzata rendendola un oggetto a due dimensioni, quelle dello schermo.

lone di cuoio che il piccolo Vanja amava tanto? Aveva mai baciato la mano della mamma, Caio, e aveva mai sentito frusciare le pieghe della seta del vestito della mamma, Caio? E Caio aveva mai strepitato tanto per avere i pasticcini quando andava a scuola?"⁶. Questo soggetto morente, che ha in sé un passato unico e irripetibile, è colui che sarà disfatto dalla morte, ma è anche colui che permarrà nella nostra memoria con la sua insostituibilità; il volto sempre diverso del morente svela la falsità del detto popolare "la morte è uguale per tutti", per smentire il quale basta confrontare la morte serena e indolore di un ottuagenario nel suo letto di casa con la morte di un bambino di 5 anni sotto un bombardamento.

Di fronte al morente si svela la verità dei rapporti, delle relazioni; purtroppo a volte si tratta di verità amare: "Non si poteva dire com'era successo, perché era stato un processo lentissimo che era andato avanti passo per passo, impercettibilmente, ma era accaduto che, nel terzo mese di malattia, la moglie, la figlia, il figlio, la servitù, i conoscenti, i dottori, lo stesso Ivan Il'ic, soprattutto, sapevano come l'interesse che gli altri dimostravano nei suoi confronti si riduceva a questo: quando si sarebbe deciso, finalmente, a lasciar libero il suo posto, a liberare i vivi dall'imbarazzo della sua presenza, e se stesso dalle sue sofferenze?"⁷. Ma vale la pena di rischiare la falsificazione dei rapporti inautentici di amicizia pur di rendere meno anonima la morte e di sottrarla alla serialità cui oggi è ridotta.

Morire per un selfie

Possiamo pensare che di fronte alla morte sia possibile condividere con i nostri ragazzi la domanda, lo stupore, lo spiazzamento?

Qual è allora la strada per la de-banalizzazione della morte? Anzi-tutto quella che dovrebbe essere la regola per qualunque esperienza si voglia trattare a scuola, ovvero farne un oggetto culturale. Non stiamo parlando di istituire cattedre di “tanatologia” nelle scuole ma al contrario di trovare le tracce della morte nelle culture e nelle



Se insegni, insegna anche a dubitare di ciò che tu insegni.

José Ortega y Gasset

INDUGI – 4

discipline; tracce che sono il fulcro delle culture stesse, perché l'essere umano fa cultura propriamente perché sa di dover morire. Le culture, anche quella scientifica, costituiscono i tentativi di fornire risposte agli interrogativi essenziali profondi, tra i quali quelli sulla fine. La morte nelle culture assume differenti volti, si mescola alle riflessioni sulla nascita e sull'origine, sul nulla, sulla resurrezione, sulla reincarnazione; intride di sé discorsi sulla metamorfosi, sul cambiamento, sul tempo e sulla memoria. La morte è ovunque nelle culture, in Silvia “da chiuso morbo combattuta e vinta” e nell'elemento chimico che decade, nell'equazione che dà come risultato “zero” e nell'asticezza del salto in alto che cade definitivamente al terzo tentativo. La morte è ovunque a scuola: dalla classe III B della scuola media che l'anno prossimo non esisterà più alla conclusione definitiva di un argomento del programma. Ovunque è la morte e ovunque è la nostra paura di trattarla, di estrarla da silenzio, come se non si trattasse del nostro destino, come se non fosse scritta a chiarissime lettere nel nostro Dna.

Una riflessione sulla morte a scuola non può però esimersi da un confronto con la riflessione sul limite, che un'altra tragica notizia di cronaca ci ha messo di fronte quest'inverno: la scelta del giovane Dj Fabo di accedere all'eutanasia assistita in Svizzera. È consolatorio che stavolta, a differenza che nel caso Welby o nel caso Englaro, questa notizia non abbia dato luogo alla disgustosa contesa ideologica così simile agli scontri tra tifosi, nei quali si affrontano arroganti e stupide certezze. Ma il tema rimane in tutta la sua pregnanza; come confrontarci oggi con il concetto di morte cerebrale, che dopo i protocolli di Harvard costituisce la prova definitiva della

morte di un paziente? Come la trasmissione della sede della vita dai polmoni (una persona è morta quando non respira più) al cuore (è la cessazione del battito a rendere possibile la constatazione della morte) al cervello (è l'assenza di attività elettrica anche in presenza di battito cardiaco a certificare la morte) cambia la nostra idea di morte e il nostro rapporto con essa? Cosa significa morire, oggi?

Lasciare i ragazzi e le ragazze da soli di fronte a questa domanda è letteralmente inumano perché sottrae l'adulto a quello che è il suo compito fondamentale: iniziare i giovani alla vita che è anche morte, che si staglia sull'orizzonte della morte, che è, come direbbe Freud, l'eccezione laddove la morte è la regola.

Affrontare questo tema fornendo certezze scientifiche o religiose porta alla strada del fondamentalismo, che sa trattare certamente la morte ma lo fa unicamente dal suo punto di vista, arrogante e violento. Possiamo pensare che di fronte alla morte sia possibile condividere con i nostri ragazzi la domanda, lo stupore, lo spiazzamento? Possiamo pensare che la morte richiami la nostra costitutiva fragilità, e che l'adulto possa mostrare al giovane che è possibile convivere con questa fragilità senza vergognarsene e senza esserne distrutti? E soprattutto: possiamo farlo prima che arrivi il prossimo treno?

1) Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2010, pag. 50.

2) Idem pag. 16.

3) Idem, pag. 12.

4) Cfr. Raffaele Mantegazza, *Finire un po' prima. Considerazioni pedagogiche sul suicidio*, Roma, Castelvecchi, in corso di pubblicazione.

5) Lev Tolstoj, *La morte di Ivan Il'ic*, Milano, Garzanti, 1981 pag. 53.

6) Ibidem.

7) Ivi, pag. 58.